

LA MIA SCELTA

di Elisabetta Rossi

Non si accorse di me fino a quando, una folata di vento, gli scompigliò i capelli lisci e chiari, costringendolo a voltarsi.

Non lo conoscevo, ma stava parlando con un mio amico.

Mi sorrise e il suo sguardo indugiò più a lungo del dovuto sul mio viso. Iniziai a chiedermi il perché, mentre la sua mano forte stringeva la mia e il profumo della sua pelle portato dal vento si spingeva in profondità nella mia anima, come i suoi occhi verdi ancora puntati intensamente sul mio volto.

Un incontro casuale e due vite prendono la stessa strada. Si incontrano, si scontrano, camminano l'uno accanto all'altro per un po', senza essere parallele o convergenti, ma soltanto due vite distinte che per diventare l'una parte dell'altra devono avere il coraggio di mettere in gioco tutto, giorno dopo giorno, anche le proprie certezze e responsabilità.

Abitavo in quella città da quasi tre anni.

All'inizio fui ospitata dai miei zii, per pochi mesi, poi, quando trovai un impiego, mi sistemai in un appartamento.

Il mio lavoro mi piaceva, avevo degli amici con cui trascorrevo ore piacevoli, la mia era una vita tutto sommato serena, tranquilla, ma piatta.

Poi incontrai Edoardo.

Dopo quella stretta di mano in mezzo alla via, aveva iniziato, dietro invito del nostro amico in comune, ad uscire con il nostro gruppo ed erano trascorsi due anni dal giorno in cui ci eravamo casualmente conosciuti.

Ora, camminavo per quella stessa via, sola e con tanti ricordi.

Entrai in un negozio e iniziai a guardarmi attorno, la commessa era impegnata con una coppia di giovani genitori: il padre teneva suo figlio addormentato nel

marsupio ed era appoggiato al bancone, mentre la sua compagna seguiva la commessa facendole le richieste di cosa le serviva.

L'uomo spiava il sonno tranquillo di suo figlio. Il suo sguardo pieno di orgoglio si sollevò di scatto e mi sorprese a fissarli.

Imbarazzata gli sorrisi, poi mi defilai dirigendomi verso una scaffalatura piena di giocattoli colorati.

“Le serve un consiglio?” una ragazza sorridente, non la stessa che aveva seguito l'altra donna, con quella domanda mi riportò al motivo per il quale ero entrata in quel negozio. Era già da un quarto d'ora che vagavo tra mensole ed espositori indecisa su cosa comprare, inseguita da un pensiero costante che ormai era diventato realtà a seguito della mia scelta.

“Mi scusi, ma ci sono talmente tante cose...”, mi giustificai anche se non c'era bisogno.

“Se mi dice che cosa le manca penso di poterla aiutare: sono anni che vendo a delle mamme confuse dall'imminente nascita del loro primo figlio”, disse gentilmente la commessa.

Arrossii, ma le sorrisi, grata per avermi tolto dall'impaccio di scegliere, dato che non sapevo veramente da dove iniziare.

“Si vede molto che è il mio primo figlio?” le chiesi timidamente.

“L'ho notata mentre si aggirava frastornata tra gli scaffali, guardandosi attorno senza una meta ben precisa. Mi dica che cosa le serve e le indicherò tutto quello che abbiamo, se vuole anche in base al prezzo che si è prefissata di spendere”.

La sua schiettezza mi mise subito a mio agio, così lasciai che mi guidasse il suo parere esperto.

Avevo già chiesto consigli ad alcune conoscenti che avevano già dei figli e mentre la ragazza mi mostrava decine di deliziose tutine di ciniglia, bavette ricamate o stampate, ghettiline e body, cercai di ricordarli tutti.

Ero confusa avrei voluto vicino Edoardo con le sue soluzioni pragmatiche.

Pensai a quante altre occasioni avrei dovuto affrontare che avrebbero richiesto il suo appoggio, che finora non mi era mai stato negato, ma che ora, nel momento che ritenevo più importante e significativo della mia vita, mi sarebbe venuto a mancare.

“Dalla sua pancia deduco che dovrebbe già conoscere il sesso di suo figlio”, la ragazza incalzava, mentre io ero ancora immersa nel mio personale limbo a sfogliare le immaginarie pagine sulle quali era scritta la storia con il padre del mio bambino.

“Era soltanto per scegliere un colore piuttosto che un altro, anche se io consiglio sempre colori neutri che andranno bene comunque, visto che prescindono dal sesso nel nascituro”, continuò la sua spiegazione la commessa.

“Non mi piace il rosa o il fucsia neanche per una bambina, quindi non rischio di buttare tutto quello che acquisto. Comunque, non ho voluto sapere se si tratta di un maschio o di una femmina. Ho preferito così”, le sottolineai con tranquillità.

“Ottima tattica”.

Continuai a seguire la ragazza nei meandri dell'ampio negozio tra carrozzine, passeggini e sedili per auto.

“Oltre agli indumenti desidera vedere qualcos'altro?”.

“Per ora mi accontento di quello che sono riuscita a mettere insieme, per le cose più ingombranti verrò in seguito”.

“Certo, per quello servono gli uomini”, la ragazza mi sorrise complice.

Mi lasciai sfuggire un lungo sospiro, ma non riuscii a capire se la ragazza ne avesse compreso il significato, comunque, subito dopo mi affrettai verso la cassa, pagai e poi mi diressi fuori.

Camminai lentamente sul grande marciapiede, percorrendo la via che mi riconduceva a casa.

Ripensai a quante volte l'avevo fatta in senso opposto, seduta comodamente nell'auto di Edoardo, oppure passeggiando con lui, mano nella mano, mentre

commentavamo una vetrina o parlavamo del più e del meno.

La borsa di carta che avevo in mano non pesava eccessivamente, erano i ricordi invece a gravare nella mia mente e mi facevano procedere ad un'andatura rallentata, costretta, mio malgrado, a sorreggerne l'insostenibile peso.

“Sei stupenda quando mi guardi in quel modo: come se io fossi al centro del tuo mondo”, mi aveva detto Edoardo quando si era avvicinato a me nel Pub dove eravamo andati con i nostri amici, dopo due settimane sole che ci conoscevamo.

Me l'aveva detto avvicinandosi al mio orecchio e le parole gli erano uscite come un respiro, solo più profondo.

Non avevo tentato di negare. Avevo soltanto continuato a guardarlo nello stesso modo e quella sera ci eravamo incamminati insieme verso il mio appartamento.

Prima che lo invitassi a salire, lui mi aveva già preso tra le braccia e mi aveva baciato.

I suoi occhi chiari si erano scuriti nell'attimo in cui avevo colto il suo desiderio.

Poi, il tragitto fino al mio appartamento è stato abilmente rimosso dalla mia mente: troppo lontano e noioso.

L'essenziale invece resta: le sue mani sul mio corpo, i suoi baci, la sua voce profonda che mi regalarono momenti indimenticabili che non avevo mai provato con un altro uomo.

Ci eravamo spogliati a vicenda, con la tipica urgenza di chi ha represso per troppo tempo la voglia di sentire le mani dell'altro sul proprio corpo, il respiro che sfugge, mentre le carezze e i baci diventano possessivi.

Non ci eravamo promessi nulla, solo una stupenda notte di sesso, ma anche se fu questo che ammettemmo con noi stessi, già da quella notte, sapevamo che non era così.

Ripensai a tutte le volte che Edoardo, nell'arco dei due anni in cui era nata e si era sviluppata la nostra relazione, mi aveva rivolto quella frase.

Avevo sempre creduto alle sue parole, alla sua onestà, ma soprattutto avevo creduto al suo amore.

Stupida!

Mi trovai a pensare, mentre la fatica di camminare cominciava a farsi sentire.

Mi fermai un attimo per prendere fiato, guardai la vetrina della pasticceria che non distava molto da casa mia. Con l'aumentare della pancia era di pari passo aumentato anche il mio appetito, anche se cercavo con tutti i mezzi di non cedere alla tentazione.

“Il tuo peso è perfetto e i parametri dell'ecografia dimostrano una crescita costante ed equilibrata del bambino”, la mia ginecologa era per me l'unico punto di riferimento in quel delicato momento. L'unica che sembrava capire tutte le mie paure e le mie incertezze.

“Sei certa di non voler parlare con il padre del bambino?”.

Mi faceva anche un po' da psicologa dato che raccoglieva, a seconda dei casi, le mie lamentele o le mie umiliazioni.

“Sì! Ci siamo detti tutto mesi fa. Non intendo aggiungere altro in proposito. Non vuole questo figlio, mentre io sì! C'è poco da discutere”.

“A volte assistere a un'ecografia e vedere una creatura indifesa muoversi può compiere il miracolo anche sul più restìo dei padri”.

“Non voglio la sua pietà, non so che farmene e neanche mio figlio, credo, la vorrebbe”.

“Stai parlando per un altro essere umano che ancora non può esprimere nessun tipo di giudizio”.

“Lo so, ma per ora mio figlio ha soltanto me”.

“E continui a chiamarlo tuo figlio quando è anche suo”.

“Ha perso ogni diritto di chiamarlo così quando ha avuto paura di prendersi le sue responsabilità”.

“Vedo che su questo punto non siamo molto d'accordo, ma è giusto che segui la

tua scelta e non posso che ammirarti per il tuo coraggio. Lascia però che ti dia un consiglio, avrai bisogno di qualcuno vicino quando nascerà e nessuno meglio del tuo compagno può condividere la tua gioia perché è anche la sua”.

“Continui a parlare di una persona che non è come la descrivi tu”.

“So soltanto quello che mi hai raccontato”.

Smisi di fissare la vetrina come se fosse un'oasi in mezzo al deserto e anche l'ultima discussione con la mia ginecologa si eclissò tra gli altri ricordi.

Ripresi a camminare e a pensare.

Mi vennero in mente tutti i gesti consueti della nostra vita in comune in quest'ultimo anno.

Sospirai al pensiero che avevamo scelto il mio appartamento, per la nostra convivenza, almeno non mi ritrovavo in mezzo a una strada a sette mesi di gravidanza. Purtroppo, tutte le ore piacevoli che avevamo condiviso mi venivano a fare visita ogni volta che ripercorrevo quelle stanze.

Le risate, le cene, i diverbi e le ore d'amore.

Edoardo mi mancava immensamente.

Lo scoprivo ogni giorno di più, ogni giorno che trascorrevo senza di lui ed erano passati quasi quattro mesi.

Non si ha una visione globale di una storia d'amore fino a quando la si vive giorno per giorno. Il tempo, il lavoro, gli attimi passati insieme scorrono nel bene e nel male, ma quando la solitudine ti spinge a vagare da una stanza all'altra, riesci a ricreare dal nulla i momenti belli che ora si tingono di un sapore doloroso, al pensiero che non si potranno ripetere mai più.

I ricordi sono davvero strani affiorano con una nitidezza crudele facendo riemergere, come per magia, ogni minimo dettaglio, ogni sfumatura che proviene dall'anima, il luogo che dentro di noi ha sofferto di più perché è stato profondamente ferito.

Un leggero calcio nell'addome mi fece subito desistere dal continuare a ricordare.

Mio figlio non sembrava d'accordo riguardo al tempo che di solito impiegavo per raggiungere una sedia.

Mi incamminai di nuovo per arrivare al portone di casa.

“Ciao, va tutto bene?”.

Mi chiese una vicina di casa mentre tratteneva per me la porta dell'ascensore.

“Sì, perché?” le chiesi stupita.

“Sei un po' pallida”.

Le sorrisi.

“Sto bene, non ti preoccupare. Ho appena ricevuto un calcio dal bambino e cercavo di trovare il più presto possibile un posto dove sedere”.

“Ti va di fare due chiacchiere?”.

“Veramente, sto bene!” la rassicurai.

“In ogni caso sai dove abito e sai anche che non disturbi mai”.

“Grazie!” le dissi ed ero profondamente grata a lei che si era sempre dimostrata un'amica.

L'ascensore mi condusse al terzo piano.

Quando entrai nel mio appartamento un altro flash invase la mia mente.

“Non avrei mai creduto di riuscire a festeggiare un anniversario con una donna”.

Edoardo me l'aveva confessato poco prima di mettermi al collo un ciondolo con un piccolo fiore di brillanti che faceva da contorno ad una goccia di ametista.

Andai istintivamente con le dita a toccarlo, non avevo ancora trovato il coraggio di separarmene e di riporlo dentro alla scatola dove conservavo i pochi oggetti preziosi che avevo. Forse, se avessi anche ammesso con me stessa che non volevo separarmi neanche dalla storia più bella che la vita mi avesse donato, quel rancore, che la mia ginecologa mi faceva notare spesso, sarebbe scomparso.

“Sono incinta!” avevo comunicato con trepidazione a Edoardo cinque mesi prima.

L'avevo fatto mentre stavamo cenando.

Lui era rimasto con la forchetta a mezz'aria incredulo.

Mi aveva fissato per un tempo che a me era sembrato un'eternità, come se non avesse capito del tutto quello che gli avevo appena detto.

I suoi occhi chiari si erano dilatati per la sorpresa, poi, si erano incupiti.

“Sono al secondo mese”, avevo proseguito, quando sembrava aver perso l'uso della parola.

“Secondo mese?” mi aveva fatto l'eco, ancora più sconcertato, una volta recuperata la voce.

“Sono rimasta un po' indietro con i conteggi e, sinceramente, con tutte le cose che ho avuto da fare in quest'ultimo periodo non ci ho neanche pensato. Non mi ha dato nessun tipo di noia, almeno fino a questa mattina”, avevo riso leggermente, ricordando la corsa frenetica verso la toilette dell'ufficio.

“Ho fatto il test ed è positivo. Aspettiamo un bambino!”.

Edoardo aveva continuato a fissarmi, senza dire nient'altro.

Aveva posato la forchetta nel piatto, delicatamente, quasi avesse paura di rompere il silenzio che era calato in cucina dopo la mia ultima frase entusiasta.

Si era pulito la bocca con la salvietta e si era alzato da tavola.

Senza aggiungere altro era andato in salotto ed era sprofondato nella poltrona che ora anche mio figlio sembra prediligere.

“Ma siamo stati attenti”.

Le parole gli erano uscite dalla bocca come un lamento disperato.

“Non sempre, a volte siamo andati a ruota libera, ed è successo”.

Sapevo che era superfluo spiegarglielo, ma forse era un modo per riempire quel fastidio che stava crescendo dentro di me.

Ero raggianti all'idea di avere un bambino e lo ero stata sin dal primo momento, quando il test aveva confermato le mie sensazioni. La reazione di Edoardo mi aveva spiazzato e mi aveva fatto sentire fuori posto.

“Sono due anni ormai che stiamo insieme e quest'ultimo anno di convivenza mi sembra che sia andato molto bene, quindi non capisco il perché tu sia così

sconvolto”.

L’avevo attaccato, senza dargli il tempo di fare sua quella notizia che al momento sembrava devastarlo e non lo rendeva affatto felice come invece era accaduto a me.

La stanza aveva preso a vorticare e noi, come due attori intenti ad inscenare un dramma, eravamo assorti nei nostri rispettivi pensieri, diametralmente opposti. Una pausa teatrale ad effetto, con me al centro di un fascio di luce e lui in una penombra cupa, affondato nella sua poltrona preferita.

“Scusa, ma ci devo pensare un attimo”.

La pausa era finita.

Si era alzato dalla poltrona e, senza aggiungere altro, era uscito di casa.

Fissai la porta, anche adesso, come se quella scena ormai appartenente al passato fosse avvenuta un istante prima.

Quella sera lo avevo aspettato sveglia, almeno per un po’, avrei voluto terminare il discorso che si era interrotto con la sua brusca uscita di scena, ma fui vinta dal sonno e mi addormentai.

Sentii soltanto il fruscio delle coperte, quando si era disteso accanto a me nel letto. Mi ero voltata a guardarlo, ma Edoardo non aveva neanche acceso la lampada sul suo comodino segno che non aveva nessuna intenzione di parlare, ma io sì.

“Direi ad occhio e croce che l’idea di diventare padre non ti galvanizza?” gli avevo detto nella penombra della stanza.

“Per ora non so proprio quello che provo al riguardo, forse ho solo tanta paura”, mi aveva confessato candidamente.

“Di cosa hai paura?” lo avevo incalzato. Volevo capire con chiarezza quello che sembrava tormentarlo.

“Di non essere pronto a calarmi nel ruolo di padre. Non ne abbiamo mai parlato e ora mi trovo davanti al fatto compiuto. È tutto così destabilizzante. Ho visto la

vita di mia sorella cambiare drasticamente quando è nato Nicolò”.

Fino a quel momento aveva fissato il soffitto, ma per continuare il discorso si era voltato dalla mia parte. I suoi occhi verdi erano cupi ed era sceso un velo di tristezza a ricoprirli, evidente al mio sguardo anche se la stanza era in penombra.

“Certo, ora sono una coppia solida e collaudata, ma i primi tempi della loro unione sono stati in casa dei miei genitori, quando io non ero ancora andato a vivere da solo. Ricordo perfettamente i pianti isterici di mio nipote durante la notte. Molte volte andavo a dormire dai miei amici, proprio per non subire tutto quel trambusto. Per non parlare poi di quello a cui hanno dovuto rinunciare mia sorella e mio cognato e per parecchi anni, fino a che Nicolò non è diventato almeno un po' autosufficiente”.

“Certo che ci sono delle rinunce da fare. La libertà non è più quella di prima quando si è in tre. Fino a lì ci arrivo anch'io, pur non avendo un'esperienza diretta come la tua, ma i figli si continuano a fare, infatti, tua sorella ne ha tre, quindi, ne deduco che non siano rimasti così traumatizzati e neppure abbiano dovuto affrontare scompensi eccessivi, insomma, non si sono trovati niente di fronte che non fossero in grado di affrontare”.

“Mia sorella è stata aiutata molto da mia madre, soprattutto nella prima gravidanza. Tu non hai nessuno qui vicino a te, tranne i tuoi vecchi zii”.

“Contavo su di te, mi sembravi adatto per affrontare l'eventualità e poi, la logistica l'affronteremo al momento”, avevo tentato di farlo ragionare.

“Non ne sono convinto” disse lui scuotendo lievemente il capo.

“Quindi, cosa pensi di fare ora, vista la tua scarsa convinzione?”.

“Non ti potresti... liberare del bambino?”.

Anche in quel momento, a distanza di parecchi mesi, mi accorsi che avevo stretto le dita a formare un pugno, tanto da evidenziare le nocche bianche ed aggressive.

“Non ti rendi conto di quello che hai detto. Forse è meglio che ci dormi sopra. Ne riparlamo domani, ma io non abortirò!”.

Mi ero voltata dall'altra parte, cercando di tener sotto controllo la rabbia e la profonda delusione che quelle parole avevano suscitato in me.

Edoardo non mi aveva risposto. Sapevo che non dormiva, ma non avevo continuato il discorso, anche se avrei voluto urlargli contro tutte le ragioni che aveva quella vita appena iniziata, di venire al mondo, fosse stato soltanto per l'ostinazione di sua madre.

Forse, se l'avessi fatto le cose sarebbero andate diversamente...

Quel pensiero si era affacciato molte volte alla mia mente, ma l'avevo sempre scacciato.

Un altro calcio mi fece desistere dal proseguire a viaggiare tra quei pensieri cupi, forse la poltrona cominciava a dare noia anche a lui.

Il telefono squillò, mi alzai con leggera fatica, ma riuscii comunque a raggiungere l'apparecchio al terzo squillo.

“Pronto?... Ciao mamma, si va tutto bene”.

Non avevo neanche avvertito la mia famiglia del mio stato, mi ripetevo che non ne avevo avuto il tempo, in realtà, quello che mi era mancato non era il tempo, ma il coraggio.

Tanto lo verranno a sapere.

Non ero neanche più andata a far visita ai miei zii, da quando la pancia non poteva più essere celata dai maglioni neanche quelli più ampi.

“A me sembra tu abbia una voce strana!” disse mia madre dall'altra parte del telefono.

“Ti sbagli, è tutto come al solito”, cercai di rassicurarla.

“Edoardo?” sapevo che prima o poi me l'avrebbe chiesto.

L'avevano conosciuto il Natale passato e ne erano rimasti entusiasti.

“È fuori per lavoro!”.

Sperai che bevesse la mia ennesima bugia.

“Ma è sempre fuori per lavoro, ultimamente!” disse, attendendo ulteriori

spiegazioni.

“Deve seguire dei lavori fuori sede per la sua ditta, ma non è niente di definitivo, è impegnativo come lavoro e lui preferisce rimanere fuori che fare avanti e indietro ogni giorno”.

“Perché non venite a trovarci, magari nel prossimo fine settimana?” mia madre incalzava con un tono speranzoso, forse il suo vigile intuito sospettava già qualcosa di strano.

“Quando torna a casa non gli piace rimettersi in viaggio di nuovo. Vuole riposarsi e lo capisco”, continuai giustificandolo.

“Certo, hai ragione. Non sapevo stesse fuori tutta la settimana”.

La conversazione per fortuna prese altri binari, dirigendosi, con mio grande sollievo, verso argomenti neutri che non mi coinvolgevano, se non in maniera marginale.

Quando finalmente mia madre decise di interrompere la conversazione, mi affrettai a raggiungere la poltrona: la mia creatura non voleva restassi in piedi più di un determinato tempo, l'accontentai, sprofondando di nuovo nel mio rifugio dotato di braccioli e come se quel luogo e quella particolare postura li richiamassero a raccolta tornarono prepotenti i ricordi e occuparono, indesiderati, di nuovo, la mia mente.

Vidi Edoardo aggirarsi tra la cucina e il salotto, rividi la sua andatura lenta ma sicura. Mi sorrideva, mentre si avvicinava per prendermi tra le braccia oppure mentre tentava di non scottarsi con la lastra appena tolta dal forno.

Come farò quando nascerà il bambino a raccontargli quanto ho amato suo padre, se lui non sarà qui accanto a noi?

Potrei ingannarlo dicendogli che anche se non è rimasto con noi lui gli voleva bene. No, non posso farlo, in realtà dovrei dirgli che suo padre non ha fatto che macerarsi per quasi un mese e poi se ne è andato via, tanto verrebbe fuori dalla mia bocca prima o poi, visto che questa è la verità.

Dopo che gli avevo confessato di essere incinta, non ero più riuscita a farlo aprire di nuovo con me: trovava sempre nuove scuse per interrompere i miei discorsi.

Un giorno, esasperata, mentre stavamo mangiando, decisi di passare all'attacco.

“Dimmi quello che hai intenzione di fare perché io non resisto più a vivere con questo atroce dubbio. Non mi hai più chiesto niente di come procede la gravidanza, per me, stai facendo di tutto per evitare di pensarci. Sembra proprio che la cosa non ti riguardi”.

“Ti sbagli, è il mio chiodo fisso, ci penso tutto il giorno, solo che non riesco a vedermi nei panni del padre premuroso. Spio gli altri uomini che portano i bambini al parco e... mi vedo come una nota stonata nei loro panni. Non saprei come comportarmi con un bimbo che piange per un ginocchio sbucciato. Forse piangerei con lui”.

La cosa l'aveva fatto sorridere.

“Pensi che anch'io non sia terrorizzata da questo evento che cambierà radicalmente la mia vita? Anch'io ho paura, credimi, ma mi sento forte se penso che ci sei tu accanto a me”.

“È qui che ti sbagli. Non mi sento pronto a starti accanto, non questa volta. È troppo forte l'angoscia che sento ogni volta che penso alle grida strepitanti nella notte, ai pannolini maleodoranti da cambiare. Sei ancora in tempo per...”.

“Ti ho già detto che non lo farò!”.

Accarezzai l'addome, come avevo fatto anche durante quella discussione, volevo proteggerlo dalle parole terribili di suo padre e ora, dai ricordi che facevano ancora male, a me, ma speravo sinceramente non toccassero lui, mio figlio, non ancora almeno.

Quando Edoardo se ne era andato aveva chiuso la porta piano, come se quel gesto indicasse che non ci sarebbero stati ripensamenti. Niente colpi secchi o furiosi, in fondo, anche quel gesto era nello stile di Edoardo: il suo personale modo di mettere la parola fine alla nostra storia.

Nei giorni successivi era tornato a prendere le sue cose. Un po' alla volta aveva portato via tutto, solo l'ultimo viaggio l'aveva fatto in mia presenza.

Iniziai a piangere, ultimamente lo facevo spesso. Mi sentivo ridicola, ma non potevo fare altrimenti. Molte delle mamme con cui avevo parlato mi dicevano che anche a loro accadeva, ma loro avevano chi le consolava.

Quella solitudine mi spingeva spesso a pensare a come sarebbe stata la mia vita dopo la nascita del bambino, a come avrei affrontato, completamente sola, tutte le responsabilità di crescerlo. Non che avessi sottovalutato quell'aspetto all'inizio, ma ora ero senza alternative: la mia scelta era fatta, ora, potevo solo andare avanti. Avevo anche pensato di tornare dai miei, di certo, non mi avrebbero lasciato sola, avrei avuto tutto l'appoggio che mi sarebbe servito, ma non mi sembrava la cosa giusta da fare. Mi sollevava il fatto di avere una certa sicurezza economica che mi avrebbe permesso di rimanere tranquillamente a casa nei mesi prima e dopo il parto, senza rischiare il posto di lavoro.

Quando sarà nato vedrò di organizzarmi e cercherò una sistemazione.

Ero spaventata, sentivo tutte le paure che avevano fatto fuggire Edoardo, ma a differenza di lui cercavo di affrontarle, forse sostenuta anche da una buona dose di incoscienza, lo ammetto, ma almeno ci provavo.

Lui non ha neanche tentato di farlo.

Senza accorgermene mi addormentai seduta sulla poltrona.

Non so cosa fu a svegliarmi, forse un leggero rumore o l'intorpidimento alle gambe, ma percepii immediatamente un calore che proveniva dal mio addome.

Guardai la massa di capelli chiari, la fronte appoggiata al mio grembo, poi i suoi occhi mi fissarono con un'espressione malinconica, ma al tempo stesso brillavano di una luce che avevo già visto tante altre volte.

Restammo a lungo così, senza parlare, come se lui si fosse allontanato solo per poche ore e io e suo figlio fossimo stati lì ad attendere sereni il suo ritorno.